

Disuguaglianza Le radici psicologiche

DAVIDE GIANLUCA BIANCHI

«A i miei genitori e ai miei nonni, che mi hanno insegnato a vedere le disuguaglianze» è la dedica in apertura al libro di Chiara Volpato *Le radici psicologiche della disuguaglianza* (Laterza, pagine 18,00, euro 24,90). Non è un omaggio rituale: nei Paesi occidentali le disuguaglianze sono significativamente calate nel secondo dopoguerra, per poi riprendere a crescere a partire dagli anni 80. Secondo i più recenti rapporti Oxfam, l'1% della popolazione mondiale ha una ricchezza pari a quella detenuta dal restante 99%. Il nostro Paese non fa eccezione. Se negli anni del boom economico era pienamente attivo l'ascensore della mobilità sociale, oggi non è più così: di 100 bambini con il padre in possesso della licenza elementare, solo 10 arrivano alla laurea, mentre di 100 bambini con il padre laureato, 76 raggiungono lo stesso traguardo. In fasi come queste l'ideologia della meritocrazia non regge più: alcuni ricercatori hanno registrato con i Google Glass i movimenti degli occhi di un gruppo di soggetti che camminavano per le strade americane, scoprendo che i ricchi guardavano coloro che incrociavano molto meno dei poveri. Perché? Le persone con un status sociale più basso – spiega Chiara Volpato – hanno «un minore controllo sulla propria vita, più soggetta all'influenza di poteri esterni» per cui ha «maggior bisogno di sorvegliare le persone», mentre le persone facoltose «sono circondate da individui che competono per attirare la loro attenzione, con la conseguenza che impiegano più stereotipi e scorciatoie mentali, tipici di chi è mentalmente sovraccarico». Le conseguenze economiche sono evidenti, quelle politiche meno: è più probabile che i cittadini di un Paese con forti disparità

sostengano programmi politici redistributivi, oppure ripieghino verso la disillusione? La seconda ipotesi purtroppo. Non solo: chi si trova al vertice della piramide sociale partecipa alla vita politica perché considera questo principio una norma sociale del gruppo di appartenenza, al contrario di chi ha una bassa estrazione sociale. Non ci resta quindi che arrenderci e gettare la spugna? Questo libro invita proprio al contrario. Le disuguaglianze non sono mai inevitabili, perché possono essere combattute con l'istruzione e il pensiero: «La storia delle disuguaglianze delle ricchezze è sempre una storia profondamente politica» (Piketty). Tutti, privilegiati e non, dominanti e dominati, concorrono al mantenimento delle disuguaglianze. Non è un caso che periodi di crisi si accompagnino sempre alla creazione di miti negativi destinati a diventare capri espiatori: il crollo di Wall Street (1929) rafforzò l'antisemitismo, la crisi petrolifera del 1973 favorì gli stereotipi verso gli arabi, la recessione di questi ultimi anni ha avuto come bersaglio gli immigrati. Come ci invita a fare l'autrice, occorre invece interrogarci «sulla cecità collettiva che restringe il nostro orizzonte fino a farci percepire come concorrente, e quindi nemico, chi è più sfortunato di noi». Qualsiasi discussione sulla disuguaglianza non può che sfociare in una presa di posizione politica, non a favore di questo o di quel partito, ma di una visione più ampia di come intendiamo le comunità in cui viviamo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

